Estratto dalla Nuova Antologia, *fasc.* xxiv *(15 dicembre 1878)*

I RINALDI O CANTASTORIE DI NAPOLI

Fra tutti gli eroi cavallereschi, il prediletto per gl'Italiani fu sempre Rinaldo. Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, dovevano preferirgli Orlando, ch'era tipo purissimo dell'eroe cristiano; gl'Italiani non già. Perchè Orlando desse loro propriamente nel genio, bisognava che rinnegasse affatto la sua natura tradizionale; che s'impaniasse con una saracina; che desse a pigione il cervello. Rinaldo invece non aveva bisogno di diventar matto. Un ramo sufficiente di pazzia c'era di già in quel suo carattere turbolento, ribelle ad ogni freno, spensieratamente ardito, solito eseguire, senza considerare più in là, tutto ciò che gli frullasse per il capo. Alle lotte titaniche sostenute da Carlomagno contro le orde saracine ad Aspromonte e nella Spagna, egli rimaneva affatto estraneo; che se un giorno l'ebbe a veder Roncisvalle, fu solo per capriccio di un cervello ancor più bizzarro del suo,[1] che mandò un diavolo a prenderlo fin nell'Egitto, ed a trasportarlo di colà con uno de' viaggi più singolari immaginati dalla fantasia umana. Ma i veri nemici di Rinaldo non eran punto i seguaci di Maometto; le sue prove genuine egli le faceva precisamente contro quel Carlo, che l'intera cristianità riconosceva come venerato suo capo; Rinaldo non guerreggiava a tutela di una fede religiosa, bensì per difendere i suoi diritti e la sua indipendenza.

[1] Luigi Pulci. V. *Morgante,* c. XXV, st. 200 e seguenti.

Era quindi naturale che questa figura incontrasse maggiormente il gusto di gente, nella quale sul sentimento religioso prevalevan gli umani; gente, che, in sostanza, viveva per vivere, non per morire. Così le Storie di Rinaldo germogliarono da noi con un rigoglio non più veduto, e diventarono una macchia ben fitta. Gli altri baroni dovettero acconciarsi a mettersi in ischiera dattorno al figliuolo d'Amone, ed imitarne gli atti e il tenore di vita.

A questo modo in Italia i pubblici banditori delle storie cavalleresche furono soprattutto « cantatori di Rinaldo ». E tali difatti si dissero a Napoli; e « patiti di Rinaldo » si chiamarono, e si chiaman tuttavia, quegli ascoltatori appassionati, che per nulla al mondo mancherebbero, potendo, ad una recitazione, e sui quali le imprese dei paladini, udite e riudite le cento volte, esercitan sempre il fascino che possono avere su donne e su giovani i casi della *Dame aux Camélias*. Essi vivono in quelle avventure; la loro immaginazione non conosce altri ideali; e spesso accadrà di vederli versar grosse lagrime sulle ultime ore d'Orlando, proprio come altri le sparge alla lettura od allo spettacolo della fine di Violetta.

Ma il popolo napoletano non s'è arrestato a questo punto. Contraendo e mutilando la frase primitiva, ha finito per chiamare « Rinaldi » senz'altro i cantastorie; e costoro, quantunque non abbiano formalmente ratificato siffatta denominazione, e rifuggano anzi dall'usarla parlando di sè medesimi, la devon bene accettare dalla bocca altrui. Se a Napoli volete vedere cotesta razza curiosa, chiedete dei « Rinaldi »; esprimendovi altrimenti, sareste intesi a fatica. Ed ecco così il gran sire di Montalbano, il conquistatore di più che mezzo mondo, ridotto ad esercitar per le strade, a sollazzo della plebe, l'umile mestiere del cantambanco. Strani miracoli del linguaggio popolare!

Una visita a questi cantastorie non mancherà forse di qualche attrattiva per una parte dei lettori dell'*Antologia*, come non sarà priva di sicuro di un certo interesse scientifico. In costoro noi ci troviam dinanzi ruderi viventi del medio evo. Essi sono i tardi rampolli di una schiatta, che un tempo vagava numerosissima per tutta quanta l'Europa civile, e verso la quale noi abbiam pure qualche obbligo, Se prima non fossero stati i cantatori da piazza, il Boiardo

non avrebbe composto l'*Innamorato,* l'Ariosto il *Furioso.* Sfidando dunque il pericolo che c'è a ficcarsi tra un pubblico spesso « troppo animato », verremo a soddisfare una curiosità scientifica, e in pari tempo potrem dire di pagare un debito di gratitudine.

Beninteso, io non sono nient'affatto il rivelatore dei Rinaldi. Certo, dei visitatori di Napoli, senza confronto la massima parte non hanno occhi - e si capisce! - se non per il mare, per la terra, per il cielo. La chiassosa moltitudine, che formicola per le vie, vedon solo in massa, in confuso, e la consideran come qualcosa che cresce vita al quadro, ma a cui bisogna guardarsi bene dall'accostarsi di troppo. Che se talora, per effetto d'istintiva curiosità, loro accada di farsi vicini un momento, tanto da discernere distintamente, subito ritraggono gli sguardi inorriditi, per deplorare che un tale splendore di natura abbia ad essere il retaggio di cotanto sudiciume umano. E, se la sproporzione non li rattenesse un pochino, invertirebbero una vecchia immagine, e paragonerebbero la popolazione napoletana in mezzo a cotesto riso di cielo ad un letamaio.... dentro una perla.

Ma una parte infinitesima di osservatori s'è accorta da un pezzo che cotesta plebe, pur non essendo di certo un modello di pulitezza, è nondimeno un soggetto degnissimo di studio. E così parecchi si sono ingegnati di coglierne e di rappresentarne la vita nella sua svariata moltiplicità di atteggiamenti. Citerò due soli nomi di scrittori, forse, e senza forse, i più geniali e simpatici che abbian trattato il soggetto: Marco Monnier e Renato Fucini.

Nella descrizione della vita popolare napoletana il rapsodo ed il pubblico suo non potrebber mancare. E difatti non mancano nel vivacissimo libro del Fucini, [1] ancorchè v'abbian posto tra gli oggetti rimasti fuor del baule, che al momento della partenza dovettero esservi gittati di furia e alla rinfusa. Ma, per quanto affrettato, l'abbozzo di Neri Tanfucio ha tocchi di un'evidenza mirabile. Così il cielo perdoni allo scrittore, non dico certe inesattezze in cui lo temo caduto, bensì la poca riverenza per il soggetto. Egli è un pagano che spinge lo sguardo curioso nell'interno

[1] *Napoli a occhio nudo*, pag. 148 e seguenti.

di una chiesa cristiana; nessuna meraviglia che poi ad un certo punto fugga scandalizzato e non voglia più altro vedere.

La simpatia e la fede, che mancano al Fucini, abbondano invece nel Monnier, per il quale il cantastorie è un caro ricordo della fanciullezza. Egli stesso sedette negli anni della vita spensierata attento ascoltatore ai piedi di mastro Michele, e vagò con lui per i mondi della cavalleria. Però la pagina consacrata all'argomento dal fanciullo fatto uomo, aggiunge ai pregi dell'attenta osservazione e della rappresentazione abilissima quello altresì di un calore d'affetto, che si trasfonde nel lettore. [1] Il Monnier crede di scrivere un pietoso ricordo di un trapassato; non so se nella recente sua visita alla città del Vesuvio abbia avuto la grata sorpresa di trovarsi dinanzi sulla via il creduto defunto. Se così non fu, sarò lieto di rasciugare io le lagrime e di portargli il lieto annunzio che i Rinaldi, per quanto invecchiati, vivono e fan sentire tuttavia la loro voce.

Il soggetto che il Fucini ed il Monnier si proponevano di ritrarre, era immenso: la Napoli inanimata e la vivente. Però nel loro quadro al cantastorie non doveva, naturalmente, concedersi se non uno spazio angusto. E così può ancora permettersi di affrontare questo speciale argomento anche chi, d'entrare in lizza con rivali siffatti non se la sentirebbe davvero. Inoltre, e questi valenti, e quanti altri fino ad ora discorsero dei Rinaldi, ne hanno considerato soltanto i caratteri esteriori. Cercare più oltre sarebbe stato cosa del tutto aliena dal loro proposito. Però anche sotto questo rispetto c'è una lacuna da riempire.

Così non ne lasciassero, e non piccole, anche le pagine che seguono! Esse danno tutto ciò che il loro autore osservò e raccolse coi suoi occhi e colle sue orecchie; ma son ben lontane dal costituire una trattazione compiuta. Si spera nondimeno che le notizie sieno già abbastanza copiose per meritare l'indulgente attenzione di chi s'interessa a siffatte materie. E se cotesta attenzione non mancherà, l'articolo potrà avere in altro tempo i suoi *Paralipomeni*.

Non sarà inutile indicare la data delle osservazioni: il mese di agosto prossimo passato. Il lettore si trasporti dunque colla fantasia a quel tempo, e si riscaldi un poco

[1] *Naples et les Napolitains*, nel *Tour du monde*, anno 1861, t. 1, pag. 210.

al sole estivo di Napoli, non più fastidioso quando vi ci si espone nel cuore del dicembre.

I Rinaldi sono tre attualmente; o, per parlare più esatto, erano tre nel tempo che ho detto. Hanno sede in luoghi distinti e discretamente remoti l'uno dall'altro: al Molo, presso il Carmine, fuor di Porta Capuana. Dicono che il duca di San Donato pensasse di raccoglierli tutti nella nuova *Villa del Popolo*. Là si sarebbero disposti spazî convenienti, forniti di ciò che potesse tornar opportuno allo scopo. Dalle scene provvisorie, durate molti e molti secoli, saremmo così passati ad un teatro stabile.

Ma il disegno non ebbe effetto. Si crede generalmente che ciò avvenisse per un disdegnoso rifiuto dei cantastorie medesimi, troppo affezionati alle vecchie abitudini, per volerle immolare alle seduzioni di una molle agiatezza. È un errore; l'offerta non ebbe luogo, e, se si fosse fatta, sarebbe stata accolta di buon grado. Secondo i Rinaldi « u San Donato » voleva, ma *gli altri* non lo lasciaron fare. Mi spiace che questa versione, attinta alla fonte più genuina, ci defraudi di un tratto magnanimo dei nostri personaggi. Ma la verità innanzi tutto; la quale, pur troppo, riesce quasi sempre a sfrondare la tradizione di quanto v'era in essa di più attraente e leggiadro. Povera verità, costretta a trascinare i piedi nel fango, mentre vede la finzione aggirarsi agile per l'aria ed elevarsi a qualunque altezza!

Dei tre cantastorie, quello che sta da maggior tempo sulla breccia è Cosimo Salvatore, il Rinaldo del Molo. Egli appare per varî rispetti il rappresentante più puro della razza. C'intratterremo dunque diffusamente di lui, e ne prenderemo occasione per imparar bene a conoscere la specie. Agli altri ci si potrà contentare di far poi una visita breve.

Due ore avanti il cader del sole andiamcene dunque al Molo, ed avviamoci verso la Lanterna. Al piede di questa troveremo uno spazio, chiuso per due lati dall'edificio stesso e da una sua appendice, che vengono a formare un angolo, aperto verso la città. Una tettoia, che sporge al disopra, offre generosamente un riparo dalle piogge repentine. Gli è qui che il Salvatore tiene ogni giorno cattedra di letteratura cavalleresca. Per compiere l'apparato e trasformare il luogo in teatro, poche aggiunte gli bastano. Alcune panche,

disposte a foggia di rettangolo, una tenda, sospesa alla tettoia, per rimuovere i raggi del sole che tramonta, ecco tutti gli arredi. Attore e pubblico non cercano delicatezze materiali; sono meramente i piaceri dell'intelletto che qui li raccolgono.

La recitazione non è anche incominciata. Le panche si vedon già occupate pressochè per intero; e dietro a quelle che non sono addossate al muro, un secondo ordine di ascoltatori si tien ritto in piedi. Circa un' ottantina di persone si trovan qui adunate. Tratto tratto giunge un nuovo spettatore della specie più eletta, e va a prender posto sulle panche; che se posto non sembra più esserci, saprà subito trovarglielo il Maestro, ad un cenno del quale il docile pubblico si affretterà a ristringersi sui sedili. Noi ci contenteremo di rimanercene ritti, in compagnia degli spilorci, che, quando scorgono un pericolo per le loro tasche, dove spesso, per verità, sarebbe vano il frugare, fingono di guardar per aria, o battono in ritirata. Vedrem così meglio ogni cosa; e sarà un partito più provvido anche per la nostra pace notturna.

Il pubblico è tutto quanto mascolino, come alla rappresentazione della commedia greca.[1] E invero la popolana di Napoli è casalinga per eccellenza. Che se ne stia il giorno, ed anche fino a notte tarda nella sua strada, non dice nulla in contrario; o non è forse la strada la parte essenziale della casa sua? Ma quand'anche essa frequentasse i luoghi pubblici, che farebbe mai qui, dove quasi non si parla d'altro che di colpi di spada e di lancia, di giostre e di battaglie sanguinose? C' è invece una classe di gente, che a siffatte narrazioni non potrebbe non prendere un interesse particolare: i camorristi. Chi assistesse allo spettacolo in compagnia di taluno ben addentro alle segrete cose, avrebbe, a quanto si dice, l'opportunità d'imparar a conoscere non pochi personaggi, illustri nei fasti furfanteschi.

Colla camorra accorre numeroso il ceto della gente di mare, che, al pari di quella, ha lunghe ore d'ozio al suo

[1] Il Monnier parla d'una turba promiscua d'uomini e donne; ma dev'essere un errore di memoria. Una donna potrà fermarsi un momento, passando a caso; ma non assiste come spettatrice normale. Una bambinaia che conduceva un marmocchio, fu la sola ascoltatrice in gonnella, ch'io abbia visto, e per pochi minuti, accostarsi al pubblico dei Rinaldi.

comando, ed un gusto spiccatissimo per tutto quanto sappia d'avventuroso. V' hanno inoltre dilettanti di vario genere; taluno altresì appartenente, a giudicare dagli abiti, alla piccola borghesia. Di tempo in tempo si sofferma poi qualche passeggiero, nuovo del luogo. Guarda con una certa meraviglia, e dopo pochi istanti se ne va, portando impressa nel volto un'aria manifesta di compassione. Si sa: per gustare le cose celesti bisogna averci l'animo ben disposto.

Lui sfortunato! ma più sfortunato, se, in luogo d'allontanarsi, commettesse l'inaccortezza di restare e di dar a conoscere col riso quanto gli passa per la mente. Il leone potrebbe ruggire e mostrare le zanne; e il malcapitato dovrebbe ringraziare la sua stella, se qualche interposizione autorevole gli permettesse di cavarsela colla semplice paura. Il popolo è diffidente, e prorompe come una belva contro chi dia sospetto di volerlo dileggiare.

Ma è tempo d'imparar a conoscere il *Deus loci*. Cosimo Salvatore sta nel mezzo, e mentre aspetta d'incominciare, parla e scherza co' suoi fedeli. È un uomo sulla cinquantina, di statura media, piuttosto tarchiato. Porta la barba a corona, senza baffi di sorta, lasciando così aperto il viso a tutti gli sguardi; foggia cotesta assai in favore presso il popolo napoletano. I capelli diventano grigi, e sul cucuzzolo son ridotti allo stato di mero desiderio. Il volto ha un'impronta spiccatissima di bonarietà, che si concilia una facile e schietta simpatia. Non isfavilla d'intelligenza; anzi vi si rileva un'indefinibile ombreggiatura, che altrove significherebbe idiotismo, ma che qui esprime forse piuttosto uno stato speciale dell'animo. Qualcosa di analogo doveva apparire sul volto di Don Chisciotte. Fatto sta che discorrendo, il Maestro dà prova di una mente non ottusa. A ogni modo un paio d'anellini d'oro alle orecchie conviene a meraviglia a cotesta fisonomia.

Il caldo non è poco, e Cosimo ha deposta la giacchetta, rimboccate le maniche della pulita sebben ruvida camicia, e sbottonato in parte il panciotto. Sul capo, a tener luogo di una corona d'alloro, egli porta un berretto nero, che sembrerà prosaico solo a chi non sappia sollevarsi al disopra delle vili apparenze. Quando io abbia menzionato un paio di calzoni di tela, ed aggiunto per ultimo un libro chiuso nella mano destra, avrò scomposto abbastanza compiuta-

mente l'immagine che il nostr' uomo offre colla sua persona agli occhi dei riguardanti.

Ma no! dimenticavo un particolare essenzialissimo. Cosimo stringe nell'altra mano uno scettro, sotto forma di bastoncino, e mai non lo abbandona. È questo il distintivo caratteristico dei Rinaldi nell'esercizio delle loro funzioni; prova evidente della loro legittima discendenza nientemeno che dai rapsodi omerici. O voi che osate gloriarvi d'una miserabile genealogia di quattro o cinque secoli, scopritevi il capo dinanzi ai rappresentanti d'una razza, che misura la sua vita per migliaia d'anni. E non mi state a dire che il bastoncino potrebb'essere un avanzo dell'archetto, col quale i cantastorie medievali, soliti accompagnare la recitazione col suono, traevan voci da una viola, ora da molto tempo dismessa; queste sono idee scettiche e perverse, da metter con quelle di chi pretenderebbe trovare nell' uomo i resti di un'antica coda.

Zitto! si dà principio allo spettacolo. Il Rinaldo l'inaugura degnamente, recitando una lunga preghiera in ottava rima. Essa è conforme al tipo popolare del medio evo, vale a dire si compone specialmente di accenni ai fatti della storia sacra, e in particolare all'epopea della Redenzione. Quante volte il cantastorie nomina Dio, la Vergine, i Santi, subito egli corre colla mano al berretto, e le cento destre dell' uditorio imitano contemporaneamente l'atto devoto. Il medesimo avviene poi durante tutta la recitazione.

Pagata al cielo la sua decima, il Rinaldo ricorda brevemente agli uditori dove sia rimasto il racconto la volta passata. Dopo di ciò apre il volume e comincia a recitare leggendo. Sicuro: mastro Cosimo legge, e nutre sentimenti di profonda commiserazione per l'uno dei suoi colleghi, che espone invece all' improvviso. Colui non mantiene nè i versi, nè le rime, egli osserva sprezzantemente, e non dice le cose come stanno nel libro.

Cotesto costume del leggere non è già così recente, come si potrebbe supporre, e non mi farebbe meraviglia il vederlo constatato non ignoto del tutto nemmeno ai giullari da piazza dei secoli XII e XIII. L'esempio che davano i castelli, soprattutto coi romanzi della Tavola Rotonda, poteva riuscir contagioso. E anche indipendentemente da ciò, certi poemi di lunghezza smisurata non si prestavan davvero ad

esser mandati a memoria e ripetuti fedelmente. Sicuramente il costume non potè aver luogo, se non a patto che il recitatore rinunziasse al preludio ed all'accompagnamento musicale, oppure si provvedesse di un aiutante di campo; chè non si può reggere il libro, se s'ha a tenere l'archetto. Ebbe poi, se non m'inganno, a metter radici più salde, quando i cantambanchi, dall'essere una genìa perpetuamente vagabonda, si ridussero a poco a poco ad avere sedi più o meno fisse. Fino dal principio del secolo XV ed anche prima, Firenze dovette possedere cantastorie non troppo dissimili da quelli della Napoli odierna. Ivi, se ci trovassimo sulle spalle un mezzo migliaio d'anni, saremmo potuti assistere ad uno spettacolo molto, ma molto analogo al presente. E in verità, per ciò che riguarda la lettura, sentiamo un poco che cosa dica al suo pubblico un cantambanco di allora, in un poemetto dove vien facendo man mano l'offerta di tutta la sua merce:

> Un conto sol di costor mi dispiace
> Di l e g g e r e, o di dire, o di cantarlo.

Detto in tale occasione e in compagnia di quelle altre due voci, *dire, cantare,* non mi par proprio che il verbo *leggere* si possa, senza una buona dose di violenza, intender d'altro, che della lettura pubblica dinanzi ad un uditorio, qual'è appunto la nostra al piede della Lanterna di Napoli.

Ma forse non s'era ancora andati molto innanzi, e colla recitazione letta, gareggiava tuttavia vantaggiosamente la mnemonica, quando sopraggiunse la stampa. Da quel momento, divenuti i libri senza confronto più facili a procacciare, non troppi cantastorie, là dove la lettura era un'arte abbastanza diffusa, dovetter preferire di metter sulle spalle della memoria un peso incomportabile, anzichè spendere una modica somma, non superiore alle loro forze. E solo leggendo era possibile di partecipar subito al pubblico la nuova composizione, venuta allor allora alla luce, e di sopraffare i rivali più poveri, costretti a contentarsi sempre del vecchio corredo, imparato a mente nei lontani tempi della gioventù. È vero che la lettura riesce cosa sbiadita e fredda al paragone della recitazione viva; ma questa considerazione non ha valore alcuno, se ci mettiamo a guardar le cose cogli occhi del popolo. Della maggior spontaneità al popolo

importa ben poco; egli non è educato abbastanza per poterla apprezzare; ciò che veramente gli sta a cuore, è di sapere la storia proprio qual' è, vale a dire com' essa sta nel libro. Chè il libro è per lui un essere pressochè soprannaturale, che gl'incute un rispetto tanto più profondo, ed ottiene da lui una fiducia tanto più illimitata, quanto meno egli sia in grado di decifrarne i misteriosi ghirigori. In proposito mi fu raccontato un fatterello, accaduto venti e più anni or sono, e riferito allora da un giornale napoletano, il *Diorama,* se non m'inganno.

Un vecchio ed esperto Rinaldo ebbe la sventura di acquistare con Omero una parentela un po' troppo prossima, perdendo la vista. Egli aveva sempre letto fino allora; ma da tanto tempo esercitava il mestiere, che, senza nemmeno avvedersene, aveva finito per sapere a mente tutti i suoi libri. Il poveretto conosceva per altro il suo pubblico: gli tenne quindi celata la cecità, e continuò a presentarglisi e a recitare col libro in mano, voltando via via i fogli; mostrava di leggere e diceva a memoria. Tutto andò benissimo per un certo tempo; se non che un bel giorno - anzi, un bruttissimo giorno - uno tra gli ascoltatori, iniziato agli arcani della lettura, s'accorge che il cantastorie tiene il libro a rovescio. Non ci volle altro per suscitare un tumulto. L'uditorio strepita, che non vuol essere ingannato; rimprovera, minaccia. L'infelice Rinaldo ha un bel cercare di persuaderlo: Ecco il libro; fate guardare da uno che sappia, e vedrete che dico le cose giuste, proprio come sono scritte, senza nessuna differenza. Il pubblico è inaccessibile alla persuasione, e neppure si lascia smuovere dalla compassione, che il povero cieco tenta di destare in lui colle parole più pietose. Tutti, dopo avere ben schiamazzato, se ne vanno. Il luogo, da quel giorno, rimase deserto; e lo sventurato cantastorie dovette andar a finire i suoi giorni non so dove, nè come. O dite poi che non sia vivo nel popolo l'amore dell'esatta verità storica!

Ma se un tal amore è sempre lo stesso, il sospetto e la diffidenza quando non sieno stuzzicati, posson dormire sonni profondi; e così avviene che il popolo napoletano non neghi sempre la propria fiducia a chi non gli venga davanti col magico libro. Un esempio si vedrà noi medesimi; e molti, di certo, a Napoli ricordano un cantastorie, che

anni addietro piantava le sue tende nel Largo della Stazione, e al quale la cecità e le sue conseguenze non impedivano d'aver dattorno un uditorio abbastanza affollato.

Ci siamo appartati un momento: ritorniamo al nostro posto. Il libro che mastro Cosimo tiene tra le mani, non impedisce per nulla che la sua sia una recitazione. Egli legge declamando, e non china gli occhi sulle carte, se non quanto è necessario; in certo modo esse adempiono più che altro per lui l'ufficio del suggeritore. La declamazione è fatta in tono acuto, con una tal quale cantilena, di cui, naturalmente, mi è impossibile di dare un'idea. Il Rinaldo è convinto senza dubbio che questa sua maniera rappresenti l'apice della perfezione nel recitare. E prima di lui ne furon probabilmente convinte Dio sa quante generazioni di cantastorie; giacchè quelle inflessioni caratteristiche, che non costituiscono un canto, ma pur vi s'accostano, egli deve di sicuro averle apprese dai suoi predecessori. Tutto oramai è ereditario nel popolo; qui poi sappiamo di positivo ereditaria l'arte, e dobbiamo quindi ritenerne ereditari anche gli elementi costitutivi. La sola innovazione ammissibile consisterebbe nel ritorno da quella cantilena particolare ad una recitazione più naturale; e questa innovazione troveremo anche difatti; ma in pari tempo vedremo pure come la cantilena medesima ci occorra altresì - diremo allora in che misura - presso gli altri due Rinaldi. Questa comunanza è indizio non dubbio della tradizionalità. Assai opportuno riuscirebbe un confronto coi cantastorie di Sicilia che certo da gran tempo non hanno alcun contatto immediato coi loro consanguinei della penisola. L'identità, o anche solo la manifesta analogia dell'intonazione, proverebbe un'antichità di secoli, e gioverebbe a farci conoscere, fino a qual segno la immagine dei cantastorie del secolo XIV e XV ci sia ritratta dai loro attuali discendenti.

La voce non è il solo elemento della recitazione; ci sono i gesti, c'è l'atteggiamento del corpo; c'è inoltre un continuo andar e venire sulla scena, facendo risolutamente due o tre passi innanzi, ed altrettanti a ritroso. Cosimo, per verità, non gesticola quanto si potrebbe aspettarsi da un popolano meridionale; un libro da regger colla mano, e sul quale bisogna rivolgere gli occhi ad ogni mezzo secondo, sarebbe un freno potente anche per chi fosse dalla natura portato a sbrac-

ciarsi, più che non paia essere il nostro. E anche il ῥάβδος nella mano libera, per quanto pronto a prendere ogni sorta di direzione, non esclusa quella del viso di qualche spettatore, segna ai gesti una via, per la quale si cammina, ma dove non si corre a rompicollo. Quel che è più curioso da osservare sono i moti del capo e l'espressione del volto, non inceppati, vivaddio, da ritegni materiali. Le pupille si rivolgon spesso spesso al cielo: nuotan tra le palpebre, e finiscono per affogarcisi addirittura, producendo una cecità intermittente. Un certo ineffabile sorriso appare ad ogni poco sulle labbra, che cercan di mettersi all'unisono coll'estasi dell'animo. Però a volte dubiterete perfino, se l'uomo che vi sta dinanzi sia nel pieno possesso di tutte le sue facoltà. E invero non è facile vivere impunemente una trentina d'anni in compagnia di gente sul taglio d'Orlando, di Rinaldo, di Astolfo.

Gesticolatore più smaniante del nostro doveva essere un cantastorie, del quale mi raccontava un aneddoto un illustre matematico napoletano, che si trovò ad esserne testimonio, saran circa un trent'anni. Costui descriveva al pubblico stipato un fierissimo duello. Giunto a dover dire come il suo protagonista menasse all'avversario un colpo tale, da mandarlo a terra rovescio, tanto fece, per rappresentare al vivo l'azione, che perdette egli stesso l'equilibrio, ed andò a tener compagnia all'immagine del guerriero soccombente. Da ogni parte si levano promiscuamente grida, fischi, applausi. Alcuni ridono; i più, devoti alla scuola del realismo, credono che l'atto sia volontario, ed ammirano tanta verità d'arte. Il cantastorie si rizza; con mirabile prontezza di spirito approfitta delle disposizioni benevole della maggior parte, e le conferma ed infiamma, affrettandosi a tentare la generosità dell'uditorio. Le monete piovono nel piattello; e questa volta l'argento luccica superbo e copioso in mezzo all'umile rame.

La lettura declamata, là dove il passaggio da una stanza all'altra permette un'interruzione, è tratto tratto intramezzata da una specie di commento, parte in dialetto, ma più spesso in lingua, un poco ibrida sì, ma intenzionalmente italiana. Il commento manifesta talora i moti dell'animo, indignato o allietato da ciò che vien succedendo nell'azione; rappresenta allora come il contegno della folla, che segua

cogli occhi fatti reali; per lo più tuttavia si riduce ad una traduzione libera del testo. E l'uditorio ha bisogno di questo aiuto, giacchè sarebbe assurdo pretendere da lui l'intelligenza di una moltitudine di forme poetiche, di frasi e modi antiquati. Ma non di rado ne avrebbe pur bisogno mastro Cosimo, che anche solo al tono della voce ed alle fermate, si capisce non intendere sempre tutto ciò che legge. Se non che l'importante si è che il filo della storia possa esser ben seguìto; di certe minuzie non bisogna poi darsi troppo pensiero.

È curioso osservare come certi punti provochino qualche osservazione dalle labbra di un ascoltatore, più scettico ed acuto degli altri. Egli non vede troppo come un certo fatto sia potuto accadere. Il pubblico, una volta messo sull'avviso, partecipa talora al dubbio, e si lascia anche andare ad un riso generale. S'ha un bell'esser creduli! non s'è Italiani per nulla. Ma, beninteso, Rinaldo ed Orlando non devono aversi a male di queste risate, colle quali s'è ben lontani dal voler commettere un'irriverenza verso le loro maestà. Il torto è di coloro che non han saputo spiegar bene le cose. A ogni modo il maestro si sbraccia a sciogliere il nodo e a dissipare le nebbie; ma qualche volta può darsi perfino che finisca per ridere egli stesso.

Pur troppo il riso non emana sempre da una fonte così pura. Se accade che i testi contengano frasi o scene poco o tanto lubriche, il cantastorie si dà premura di dar loro un rilievo speciale, con una mimica troppo espressiva davvero. E un buonumore fragoroso scoppia allora da ogni parte dell'uditorio, mostrando chiaro quanto vadano a genio agli ascoltatori siffatte licenziosità. Anche qui i Rinaldi danno a conoscere la loro discendenza da quei giullari medievali, che soprattutto dallo scurrile traevan materia al riso. E allora non era solo il popolo scamiciolato che amasse di voltolarsi nel fango; lo cercavano i cavalieri, lo gradivano i principi; e nemmeno le dame riuscivan sempre a mantenersi, almeno in apparenza, gravi e composte. S'è dunque progredito assai, e si progredirà dell'altro. Del resto è giusto riconoscere che le sconcezze dette all'aperto, in luogo donde le donne si posson dir escluse di fatto, son cosa grossolana, deplorevole, ma tuttavia pressochè innocua; l'aria toglie il lezzo alla lordura. D'altronde i romanzi cavallereschi, con buona pace di coloro che ne parlano senza co-

noscerli, danno occasioni rare a siffatte manifestazioni di bassi istinti; e spesso il Rinaldo può continuare a leggere per giorni e giorni, senza che s'incontri cosa, di cui potesse arrossire una fanciulla di diciott'anni. Il carattere di cotali romanzi, eccettuati quelli che uscirono dalla fucina dei letterati, è pressochè universalmente severo; ed il popolo, che tanto se ne compiace, dà prova manifesta d'inclinare a serietà.

Lasciamo che la recitazione proceda; quali sieno le materie ed i libri che si vanno esponendo vedrem poi; qui è solo del fenomeno esteriore che ci andiamo occupando. La cantilena continua dunque senza che nell'uditorio venga mai a scemare un momento l'attenzione. Chi ha gli occhi sul maestro, chi tien chino il volto; taluno, è vero, chiude le palpebre, ed ha tutta l'apparenza di dormire; ma spesso le apparenze ingannano, e ciò che sembra sonno, potrà essere una forma di attenzione più concentrata. Delle fuggevoli interruzioni, che di tempo in tempo si frappongono alla lettura, approfitta un personaggio di conto, che può dirsi l'accolito di mastro Cosimo, e che ne è altresì, manco male, uno degli ammiratori più caldi e devoti. È questi il venditore di frutta, che penetra allora egli stesso colla bilancia carica nello spazio riserbato alla scena, offrendo la merce e dichiarandone il prezzo: un soldo, due soldi. Un altro elemento di *comfort* lo arrecano le frequenti apparizioni dell'acquaiolo ambulante.

Ma è scorsa digià più che un'ora e mezza; il sole s'è nascosto dietro Posilipo, e la tenda, che impediva l'accesso ai suoi raggi, è stata tolta dalla tettoia. Al termine d'un cantare mastro Cosimo s'interrompe, sporge via via il berretto a coloro che l'hanno ascoltato in piedi dietro le panche, e va ripetendo ad ognuno: Vi raccomando il povero cieco! Meravigliati, gli ficcate gli occhi in viso, dubitando quasi d'aver assistito al miracolo d'un cieco che ci vede. Ma bentosto l'enimma ottiene la sua spiegazione; le monete raccolte, per lo più pezzi da un centesimo e da due centesimi, son versate da Cosimo nelle mani di un cieco autentico, che siede tra gli spettatori. È questa un'elemosina giornaliera, che sostenta la vita di quell'infelice. Un tal sentimento di carità fa grande onore al cantastorie, e non è cosa insolita nel popolo napoletano, migliore senza con-

fronto della sua fama. Mastro Cosimo pensa forse che un giorno quella stessa sventura potrebbe toccare a lui, e che allora sarebbe inesprimibilmente grato a chi lo sottraesse alla necessità dell'ospizio, e gli desse modo di rivivere ogni giorno il passato, partecipando, almeno come ascoltatore, allo spettacolo che per tanto tempo egli diede agli altri.

Compiuta l'opera pietosa, il cantastorie ripiglia la recitazione. Ben presto il fruttaiolo presenta un piatto ai singoli occupatori dei posti distinti, che si levano ciascuno di tasca la somma di un soldo. L'esazione si eseguisce senza che da nessuna parte s'incontri renitenza, ed il danaro è tacitamente riposto dal Maestro. La lettura continua qualche poco ancora; finalmente si smette, poco prima che le tenebre vengano ad imporle un termine forzoso. Non siamo alla fine d'un canto, ma non importa. Se è del caso, si avverte il pubblico, in qual giorno sarà ripreso il romanzo. L'uditorio si dissipa, mastro Cosimo ripiglia la giacchetta, l'accolito mette in un angolo le panche, l'una sopra l'altra, e per quest'oggi non rimane più che d'andarsene.

Ogni giorno di tempo buono Cosimo Salvatore intrattiene a questo modo i suoi concittadini coi mirabili fatti dei paladini di Francia. Egli era giovane, quando incominciò ad esercitare la nobile sua arte, nella quale si ammaestrò, frequentando, assiduo ed attento ascoltatore, le recitazioni del cantastorie, che regnava prima dal medesimo trono. Allorchè questi, già vecchio assai, venne a mancare, e la sede rimase vacante, Cosimo si trovò abbastanza ben preparato per poterla degnamente occupare. Da quel giorno son corsi ventidue anni, e l'aspetto di Cosimo s'è dovuto cambiare non poco; nondimeno, posto che non sopraggiungano casi inopinati, per lungo tempo ancora il Molo potrà vedere il suo Maestro venirsene all'ora consueta a rallegrare e ammaestrare i suoi devoti.

Recitando sempre sulla medesima scena, il Salvatore può attenersi ad un piano ordinato e invariabile. Anzitutto le recitazioni festive fanno una serie, anzi due serie distinte. Ed è cosa ragionevole e provvida: bisogna pur pensare a quei moltissimi, che nei giorni di lavoro non possono intervenire altro che col desiderio. I libri che si leggon la festa, nel rimanente della settimana son lasciati stare. E le recitazioni festive sono doppie: mattutine e se-

rali. Le mattutine cominciano alle dieci e terminano istantaneamente al mezzogiorno, al colpo del cannone che trae l'oriolo di tasca ad ogni buon napoletano. In quelle sedute il cantastorie recita libri varî, che non si rannodan tra di loro: il *Caloandro,* il *Troiano*, ed altri parecchi. La recitazione domenicale della sera, fatta alla solita ora, è la più importante tra tutte quelle della settimana. Il pubblico è più numeroso, e mastro Cosimo, che in quel giorno si fa un dovere d'incominciare al minuto, con una puntualità inglese, gli riserba il boccone più ghiotto: il *Guerrin Meschino!* Arrivato al termine del libro, ricomincia da capo; e così, se non errano i miei calcoli, fondati in parte su dati fornitimi da lui medesimo, egli avrà recitato a quest'ora il *Guerrino* forse un dugento volte. Oramai, se a Cosimo accadesse l'avventura toccata a Cesare nel porto d'Alessandria, il Maestro potrebbe con animo tranquillo lasciar cadere in acqua il grosso volume, appena gli desse noia, e contentarsi di trarre in salvo la spada, vale a dire la simbolica bacchetta.

Pei giorni di lavoro il programma reca un'esposizione ordinata di tutte le storie dei reali e paladini di Francia, da Costantino fin oltre Roncisvalle. Si colorisce il disegno, leggendo una serie sistematica di libri, che in digrosso si possono riguardare come altrettanti anelli di una catena. Si principia coi *Reali di Francia* e si termina col *Drusiano del Leone,* al quale si è fatta precedere la *Spagna.* Framezzo indicherò un gruppo: l'*Ancroia,* l'*Innamoramento di Carlo Magno,* l'*Orlando innamorato* e l'*Orlando furioso.* Abbiamo dunque, saldamente costituito, un vero e proprio ciclo; ciò che per l'epopea greca fu un'ipotesi sagace e feconda, ma non abbastanza fondata del Welcker, qui è un fatto positivo. E, cosa assai notevole, la costituzione del ciclo non è opera di grammatici e d'eruditi, bensì dei rapsodi medesimi. L'ordinamento non viene peraltro a intaccare l'integrità di nessuna tra le opere adoperate a costituire il sistema; ciascun romanzo si legge per intero, e senza inframmettervi, o in tutto o in parte, altre composizioni. L'edificio riesce così un po' irregolare, e in molti casi le pietre sovrapposte non combaciano neppure approssimativamente; ma il danno non è grande davvero. A queste parziali anomalie e soluzioni di continuità suppliscono per

loro conto gli ascoltatori, nella mente dei quali tutti gli elementi si ricompongono in un'unità perfetta.

Cotale ordinamento, se non proprio col medesimo numero di romanzi e colle medesime redazioni, in forma certo molto analoga, deve datare da un tempo discretamente remoto. Esso costituisce un fatto degno, per più rispetti, della massima attenzione. La storia dell'epopea e della rapsodia può anzitutto farne suo pro. Poi ci si rivelano qua dentro le tendenze sistematiche e la curiosità storica del nostro popolo, che in quella serie di romanzi, così disposti, deve credere propriamente di vedersi svolgere dinanzi la gran tela delle umane vicende. E meglio intendiamo adesso come sia nata in antico l'idea di certe compilazioni, quali sono appunto i *Reali di Francia* coi libri che loro fanno seguito, e tutta la lunga serie delle *Storie di Rinaldo.* Insieme comprendiam meglio la ragione di certi poemetti, nei quali, passando in rapidissima rassegna la letteratura poetica, si veniva a coordinare in un quadro, o, appunto come qui, i fatti dei paladini, od anche tutte quante le storie dell'umanità. Gli è il popolo stesso che dovette dare l'impulso a coteste composizioni, le quali poterono poi forse servir anche di schema alle recitazioni di parecchi cantastorie, ed esser come un filo d'Arianna per i loro uditori.

Non saprei dire in quanto tempo il Salvatore percorra tutto il suo ciclo; ho bensì calcolato che ogni giorno egli recita un trecento stanze all'incirca. Come s'è visto, alle divisioni dei canti non si bada; perchè se ne potesse tener conto, sarebbe necessario che la lunghezza di ciascuno fosse approssimativamente uniforme, qual fu difatti in antico, fin verso la metà del secolo xv. E neppure si bada a non interrompere la narrazione in un punto, dove l'azione non faccia sosta. Se siam nel mezzo di un episodio che desti vivo interesse, gli uditori si rassegnino a portarsi a casa la loro curiosità, e tornino poi l'indomani. Cosimo, meno malizioso, o più dignitoso del Boiardo, non sembra cercare studiatamente questo mezzo d'adescamento; egli sa di non ne avere bisogno; ma, se l'occasione glielo offre, certo non lo rifiuta. Per lui, misuratore pressochè dispotico della recitazione è il tempo.

I libri che il Rinaldo legge, son tutti quanti in ottava

rima; e tra di essi ve n'ha parecchi ignoti alle bibliografie dei romanzi cavallereschi; non per colpa dei bibliografi, ma perchè non dati mai alle stampe. Della maggior parte di queste composizioni inedite passa per autore Andrea Auriemmo Esposito, vecchio marinaio, che morì cieco nello stabilimento di S. Giuseppe a Lucia, a Chiaia, nel 1846 o 1847. È sua, per esempio, la redazione rimata del *Guerrino;* sono suoi i *Reali di Francia* che si leggono al Molo. Il *Guerrino* di Tullia d'Aragona, i *Reali* dell'Altissimo, sono ignorati dal Salvatore. Quali redazioni si leggessero avanti a quelle dell'Auriemmo, non saprei dire. Non è impossibile che l'opera del marinaio sia consistita piuttosto nell'allargare e rifare, anzichè nel rimare di pianta sui testi in prosa.

Il Salvatore s'è studiato, nel lungo corso della sua vita artistica, di raccogliere quanti più romanzi cavallereschi ha potuto; e la sua collezione è tale, da poter destare l'invidia di più d'un bibliofilo. Consta di nientemeno che 54 romanzi, tra stampati e manoscritti.[1] Tra i manoscritti ce n'è di copiati su esemplari a stampa; chè quando il Salvatore non riesce a far acquisto d'un libro - i venditori sono per solito altri cantastorie - procura almeno di aver a prestito, e fa trascrivere. Così, per esempio, il suo *Troiano,* ossia le storie di Troia, è una copia presa nel 1861 da un'edizione padovana del 1649. A sentir poi il fido acate del Salvatore, voglio dire il fruttaiolo, questi avrebbe pagato taluno dei libri fino a trecentocinquanta lire. Creda il lettore, se così gli piace; per me, non avendo in proposito interrogato il Maestro, non assumo davvero alcuna guarentigia. Ma di sicuro tutta codesta raccolta costituirebbe una curiosità, unica addirittura, per una biblioteca. Gioverebbe impedire che andasse dispersa, quando alla fine il nostro Rinaldo, al quale auguro di cuore che ciò avvenga ben tardi, sarà pur costretto a smettere l'esercizio dell'arte sua.

Imparando a conoscere il Rinaldo del Molo, possiamo far conto d'aver conosciuta in lui tutta la famiglia. Certo, come egli è il più vecchio tra i cantastorie, così è manifestamente anche il più fido e geloso conservatore delle tradi-

[1] Il Salvatore me ne ha mezzo promesso il catalogo. Se lo avrò, non mancherò certo di pubblicarlo, in luogo più di questo opportuno.

zioni. Tuttavia una corsa a porta Capuana, una al Carmine, sono da riguardare come uno stretto dovere.

Anche colà converrà che ci andiamo tra le ventidue e le ventiquattro; chè le ore e la durata della recitazione son le medesime per tutti i cantastorie; solo non tutti danno doppia rappresentazione nei giorni di festa. Andiam prima, se al lettore non ispiace, a porta Capuana, e propriamente un poco oltre la porta, in una via che non ha nome ufficiale, ma che il popolino chiama *Strada cavalcatora.* Da un lato sorge il mercato nuovo, dall'altro il mercato delle frutta, venuti ad occupare una parte dell'antica *Piazza di porta Capuana.*[1] All'incirca dove è solito porsi il cantastorie, si soleva un tempo rizzare la ghigliottina; e la terra che adesso è irrigata ogni giorno di sangue immaginario, bevette sangue vero molte e molte volte.

Se alcuno, senza saper dei Rinaldi, giungesse qui in un'altra ora del giorno, si domanderebbe meravigliato, che cosa significhi una moltitudine di guerrieri, che, vestiti di ferree armature, combattono accanitamente in duelli e battaglie sulle pareti esterne dei due mercati. Chi sia l'artista inspirato, a cui spetta il merito d'aver adornata a questo modo la scena, valendosi di un modesto pezzo di carbone, non so; perdoni egli pertanto, se, mio malgrado, son costretto a lasciare il suo nome nell'ombra. Certo egli trova già un grato compenso nel vedere quei suoi capolavori cari al pubblico, carissimi al Rinaldo, e - tutto dire! - rispettati perfino dalla razza meno accessibile al sentimento del bello: quella, cioè, delle guardie municipali.

Sotto gli sguardi protettori di cotesti Lari, recita dunque, ossia legge le gesta degli antichi eroi Rocco Pezzella. A vederlo, gli si posson dare un quarant'anni. Il suo aspetto è severo, quasi direi d'anabattista; hà capelli nerissimi, e poderosi baffi gli fan tettoia alla bocca. È nera altresì la giacchetta, son neri i calzoni; una pezzuola scolorita cinge e copre in molta parte il collo; il capo è coperto da un cappello di paglia sdrucito.

Il simbolo del sacerdozio è per Rocco una verga qua-

[1] Un amico, il prof. N. Lanzillotti, andato a Napoli per qualche giorno, si prestò gentilmente a condursi apposta sul luogo per raccogliermi questi dati *topologici,* che avevo dimenticato di procurarmi io stesso. E si dica poi che ho risparmiato brighe per riuscire storico esatto!!

lunque, non, come per Cosimo, un bastoncino, che mostra una tal quale pretensione. Evidentemente Rocco sprezza il lusso, in cui inchiude, a quanto pare, anche la pulitezza. Del resto, recita egli pure ritto in piedi, in mezzo ad alcune panche disposte a rettangolo, avanzando e indietreggiando alternatamente di alcuni passi; anch'egli ha un accolito, che, sul finire della rappresentazione, riscuote dagli astanti il loro tributo. Ma contribuzioni dirette ed indirette entrano qui tutte nella cassa del Maestro; restano cioè a lui anche le volontarie offerte di coloro che non han preso posto sulle panche.

Per intelligenza, Rocco supera d'assai, senza dubbio, il suo collega del Molo. Ciò ch'egli legge, intende; e però anche le spiegazioni, con cui la lettura si vien tratto tratto alternando, son chiare ed efficaci. E solo a sbalzi la sua voce prende quell'inflessione particolare, che è continua in Cosimo, e che a me è sembrata un'eredità delle generazioni passate. Ma Rocco è uomo da piegare, se non propriamente infrangere la tradizione. Probabilmente egli ha messo il piede in altri teatri, oltre al S. Carlino, e non isdegna di considerarli, sotto qualche rispetto, un'utile scuola. Anche il gesto è in lui più vivo e disinvolto che nel Salvatore.

Il giorno che fui a porta Capuana, vi si leggeva un romanzo a me affatto sconosciuto. Ne chiesi ad un vicino, un giovanotto dei più azzimati che fossero tra gli spettatori, e mi rispose ch'erano i *Reali di Francia*. Non erano; ma ebbi poi a capire che con questo nome si designano da certuni, in particolare forse parlando con profani, tutte coteste materie del ciclo di Carlomagno. Il titolo speciale del romanzo che si stava allor recitando, era propriamente, se mi si disse il vero, *Magnacco e Capanna*.

Il Pezzella gode le simpatie di un pubblico numeroso, e, cosa ancor più lusinghiera per lui, se non più proficua, può vantarsi altresì della stima del Salvatore. Tra di loro son buoni amici, e si valgono non di rado l'uno dei libri dell'altro. Non guasta l'amicizia il sapere che tra i giudici più fini si contende a quale di essi sia da attribuire il primato; Napoli è grande, e ciascuno vi può regnare pacificamente sopra un suo popolo. Forse la pace non sarebbe durata a lungo, se, mandata ad effetto l'idea più o meno

autentica del San Donato, entrambi si fossero trovati accanto sul terreno comune della Villa del Popolo. E chi sa che appunto il timore di veder il cozzo di Cesare e Pompeo non abbia indotto l'onorevole duca ad abbandonare il concepito disegno!

Lasciamo Rocco a compiere la sua recitazione, e per la via del Vasto scendiamo fino al mare. Qui, sul greto, dinanzi alla caserma del Carmine, vedremo un'altra accolta di gente, simile alle osservate. È l'uditorio di Salvatore, o più comunemente Tore. Di lui conosco soltanto il nome di battesimo, il solo che di solito si adoperi; ignoro il casato. Nel collegio dei Rinaldi è il minore di età, giacchè di poco, se pure, può aver passata la trentina. È magro, di statura non alta; ha capelli castani, e sopra il labbro due scarsi baffi. Il suo pubblico sembra il meno eletto fra quelli che abbiamo imparato a conoscere; quando la recitazione è interrotta un momento, non è insolito vedervi nascere qualche diverbio; e il Rinaldo lascia dire, in luogo d'affrettarsi a ristabilire la quiete colla sua autorità.

Tore recita di memoria. Egli racconta in prosa le storie che ha lette sui libri, datigli, per solito, a prestito dai suoi colleghi, meglio forniti di suppellettile. Alla prosa si frammischiano versi, i quali devono essere per lo più reminiscenze della lettura. Parrebbe tuttavia che ne foggi pur di suo capo, all'improvviso; almeno c'è ragione di sospettarlo. Chè io udii esporre da Tore una parte del *Buovo d'Antona,* divenuto per lui di *Nantona,* e nel poema ben noto non trovo nulla che risponda a questo distico, messo in bocca all'eroe, quando il cacciato Dodone è venuto con re Pipino ad assediarlo dentro la sua città:

> Al campo solo soletto questa notte voglio andare,
> E tutti i Maganzesi questa notte voglio impiccare.

Va tuttavia tenuto conto di un dubbio assai legittimo: forse la versione usata dal cantastorie non è la stampata. Quel che è certo si è, che il senso ritmico si dà a conoscere in Tore ancor meno meticoloso che nel suo semiomonimo del Molo, nel quale si mostra già insofferente di certi legami. E che cos'è difatti cotesto pretender sempre un'unica e monotona misura?

Salvatore non manca davvero di facondia, soprattutto

discorrendo in dialetto napoletano, come suole la più parte del tempo. Non trovandosi vincolato alla schiavitù d'un libro, può, dove gli piaccia, rifoggiare un poco la storia a modo suo. Di tempo in tempo, e specialmente proferendo versi, prende egli pure quell'intonazione caratteristica, di cui s'è ripetutamente parlato. Dei tre cantastorie egli è senza dubbio il più plebeo.

A questi maestri si riduce adesso, per quanto ho potuto sapere, la Rinalderia napoletana. [1] Che altri ne sorgano avanti il tramonto di taluno della triade attuale, è possibile, visto e considerato che il mestiere non si può chiamare cattivo. Un Rinaldo guadagna ogni giorno da due a tre lire. Le rappresentazioni festive, naturalmente, come sono le più affollate, riescono anche le più rimuneratrici. Non sono, è vero, gl'incassi dei *Fourchambault* e delle *Cleopatre*; ma, per un popolano di Napoli, c'è di che credersi agiato. Inoltre tutto si riduce a un paio d'ore d'occupazione; e poi, e non è piccola cosa, si aggiungano le soddisfazioni morali, non poche nè scarse di sicuro.

Tuttavia, non vale dissimularlo, i tempi attuali segnano una gran decadenza. Il fido coadiutore del cantastorie del Molo ha un bel dirmi che Cosimo è chiamato a recitare in case di signori; temo assai che il fatto sia oramai una reminiscenza dei tempi passati. Che se un cotale onore egli l'ebbe ancora oggi, ben difficilmente potrà sperarlo domani. La nostra rigenerazione politica, il soffio potente, che va trasformando dovunque la vita italiana, l'istruzione, che riesce a penetrare anche nella plebe di Napoli, contribuiscono senza dubbio a produrre cotale effetto. Peraltro il decadimento non data dal 1860; bisogna rifarsi addietro di quarant'anni e più per arrivare ad un periodo florido tuttavia. Allora i Rinaldi abbondavano nella via del Piliero, donde ebbero lo sfratto, quando quella via fu rifatta, verso il 1837. Non si era allora ancor visto quel pervertimento d'ogni concetto, per cui le sacre turbe, che ascoltano sitibonde le glorie di Orlando e di Rinaldo, son potute diventare agli occhi di chi può « inciampi alla libera circolazione ».

Però le sedi, in cui troviamo adesso i Rinaldi, son come i rifugi dove ha trovato scampo una razza perseguitata.

[1] Chi abbia ad essere un secondo Rinaldo del Molo, di cui parla il Fucini, non saprei proprio dire.

Le ore splendide del giorno son trascorse, e al crepuscolo attuale terrà dietro la notte; una notte senza speranza di novella aurora. Spariranno i cantastorie da Napoli, come già son spariti da tutta oramai l'Italia settentrionale e media. Eppure poco più di vent'anni fa Venezia vantava ancora un insigne rampollo della schiatta vetusta. Sulla Riviera degli Schiavoni *Sior Tonin Bonagrazia,* nobile di Torcello, raccontava la sua propria storia, con una parola facile e abbondante, condita copiosamente di spirito e di sale satirico, all'indirizzo dei signori veneziani. Sior Tonin non era, come si vede, un narratore di storie cavalleresche; ma non per ciò gli si potrebbe negare la discendenza dalla giulleria medievale, varia e moltiforme al pari delle nubi.

Palermo e la Sicilia saranno probabilmente le ultime terre, dove la voce del cantastorie verrà ad ammutire. Di cotesta regione non m'occupo; essa è dominio legittimo di osservatori indigeni, che illustrano le cose popolari con una sagacia ed una compiutezza, a cui un estraneo non potrebbe aspirare di sicuro. Mi limito dunque a chiedere al più laborioso e benemerito di essi, a Giuseppe Pitrè, un lavoro speciale in proposito.

La nave del medio evo è affondata da un pezzo; eppure qua e là si vede ancora galleggiare in mezzo ai flutti qualche tavola, qualche frammento d'albero. Conviene affrettarsi a raccoglierli e metterli in salvo, prima che il mare li abbia inghiottiti per sempre. È un'opera meritoria, della quale coloro che verran dopo di noi ci saranno grati non poco; e giova compierla, anche a costo di parere a molti adunatori ridicoli di putridume e ciarpame.